



FRANCESCO PETRARCA INCORONATO D'ALLORO IN CAMPIDOGLIO

di A. Pierini, inc. D. Gandini, 209x144 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 1

Guardate giustizia dei contemporanei! Chi si cura oggi del poema dell'*Africa* del Petrarca? Meno qualche paziente erudito che, più per ostentazione che per frutto ch'ei ne spera, legge quei versi che fecero già la meraviglia del secolo in che vennero composti, gli altri appena è che sappino che il Petrarca abbia mai scritto un poema il cui protagonista è Scipione l'Africano! E pure a quest'opera appunto va debitore il Petrarca di quella fama quasi favolosa di che godette fra i suoi contemporanei. La posterità non ammira che l'innamorato di Laura, e la sua gloria si fonda quasi che tutta sul canzoniere, cioè sopra circa un'ottantina di pagine gettate sdegnosamente in fine d'un enorme volume in-foglio di più che mille e duecento pagine¹⁾. Quando l'*Africa* del Petrarca apparve nel mondo letterario, fu quella una gran novità per il secolo e tutti stupirono come di un miracolo. E ben ne avevano ragione. Già da secoli non si era veduto altrettanto. Vero è bene che se paragoniamo gli aurei versi di Virgilio con quelli del Petrarca, ci parranno questi, salvo qua e là qualche splendida eccezione, troppo indegni di essere messi a fronte col più squisito e più elegante degli scrittori del secolo d'Augusto. Ma si paragonino coi barbari versi che si erano letti infino allora, concepiti così a casaccio e come infilzati alla ventura, senza armonia, senza proporzione di parti, senz'ombra di ciò che costituisce il sentimento del bello, pieni zeppi di parole strane, contorte, mezzo latine, mezzo italiane, mezzo tedesche, francesi e provenzali, e si troverà giustissima l'ammirazione di che furono presi gli uomini di lettere all'apparizione di quel poema. Non è

quindi da fare le meraviglie che gli procacciasse l'onore straordinario di essere incoronato in Campidoglio come il Principe dei poeti dell'età sua.

Sappiamo che i Romani solevano nei giuochi capitolini incoronare i poeti; la quale usanza poi, quasi reliquia delle gentilesche superstizioni, venne abolita, regnando Teodosio il Grande, per quando si crede. Venuti poi i barbari a seppellire sotto le atterrate moli degli antichi monumenti, fra i ruderi le macerie delle superbe metropoli del mondo Romano l'antica cultura, unica poesia dei popoli fu la forza: i vinti non ebbero più voce che per piangere le proprie sventure, e più non s'udi che la libera canzone del bardo che cantava battaglie ed amori in una lingua informe e volubile come la sorte dei regni e degli imperi che si mutava ad ogni tratto, secondo che di qua o di là traboccava la forza non temperata dalla civil sapienza. Allora il Campidoglio non ebbe più che una poesia, le sue memorie; Roma, le sue rovine.

Ma non appena fra quelle fitte tenebre trapelava un raggio dell'antico splendore, e i popoli posando alcun poco da quell'immenso rimescolamento delle umane schiatte che si disse emigrazione dei barbari, cominciarono i della propria ignoranza, risorse la poesia ringiovanita, la poesia a cui dinanzi s'apriva un nuovo ordine di cose, un mondo nuovo, e con essa la gentile usanza d'incoronare d'alloro i poeti. Sappiamo difatti da San Bonaventura aver San Francesco d'Assisi raccolto nel suo chiostro un poeta ch'era stato incoronato dall'Imperatore, e dicevasi comunemente il Re dei Carmi. Nel 1314 il celebre Albertino Mussato storico e

poeta di Padova, si meritava di essere, presente l'università, al cospetto di un'immensa moltitudine di popolo, incoronato di alloro. Lo stesso onore sortivano Bono da Castiglione nella stessa Padova, e Convenevole, maestro del nostro Petrarca, in Prato sua patria. Ma non era mai caduto in niente d'uomo di rinnovare la pompa delle antiche incoronazioni dei poeti in Roma, perché il passato era ancora una lettera morta pei viventi. Ma quando cominciò a rinascere l'amore delle cose antiche, quando si cominciò a vagheggiare come possibile a rinnovarsi ancora la grandezza del popolo sovrano, e fuori della polvere delle biblioteche monacali uscirono, quasi ombre evocate dal sepolcro, le opere dei grandi scrittori del Lazio, quando i monarchi cominciarono a farsi una gloria di procacciarsi preziosi manoscritti con ingenti somme ed a considerare come un giorno memorabile della loro vita il giorno in che venisse lor fatto di dissotterrare, per così dire, qualche antica classica scrittura, e principi, e dotti, e letterati gareggiarono tra loro a chi scoprisse qualche nova reliquia della cultura Romana, e a tal uopo si scrissero lettere, si mandarono uomini intelligenti, s'intrapresero viaggi, si frugò nei chiostri, nelle chiese, ne' sotterranei, in ogni luogo, allora tutti gli occhi si volsero a Roma; Roma tornò ad essere la capitale del mondo, a Roma come a comun foco si drizzarono tutti i raggi dell'umana intelligenza; Roma diventò come la pietra angolare dell'edifizio della nuova civiltà che i popoli si preparavano ad innalzare. La poesia, iniziatrice di tutte le grandi cose, che canta tutte le rigenerazioni, la poesia che si trova al principio di ogni era nuova col superbo rigoglio della gioventù fiduciosa di uno splendido avvenire, doveva incoronarsi in Roma, come a significare al mondo l'unione del genio antico col moderno, la fusione degli antichi coi nuovi elementi onde sarebbero nate le meraviglie di Pisa, di Firenze, di Genova, di Venezia e di tant'altre città che in quell'impeto parvero, per così dire, moltiplicarsi. E Petrarca era ben degno di essere il primo ad aver quell'onore, come colui che meglio di ogni altro aveva studiata e compresa l'antichità, e più d'ogni altro si era adoperato a mettere sull'orme degli antichi i suoi contemporanei, e così aveva preparato il nostro cinquecento. Già da anni ed anni ambiva il nostro Poeta quel trionfo coll'insistenza di un'anima appassionata, parendogli sarebbe sufficiente compenso a tante veglie, a tanti studii, a tanti viaggi sostenuti per amore della scienza una corona d'alloro ottenuta in quel Campidoglio dove cinti di alloro gli araldi annunziavano a Roma le vittorie delle sue legioni, i trionfatori salivano nel tempio di Giove a sacrificare agli Dei protettori dell'Impero, dove la tradizione popolare voleva, quantunque a torto, che si fossero incoronati Orazio e Virgilio. Ma gli ostacoli da superarsi non erano pochi: se il Petrarca aveva infiniti ammiratori, non piccola però era la turba degli invidiosi che si maceravano d'ogni nuova sua gloria. Correvano difficili i tempi per Roma: durante quella che gl'Italiani chiamaro-

no cattività di Babilonia, stando i Pontefici sulle rive del Rodano, Roma era in balia di ambiziosi tribuni che l'empivano di tumulti, di rapine, di sangue. Pure seppe adoperarsi il poeta, e si bene l'ajutarono gli amici, che ogni ostacolo fu vinto. Travagliato dall'immagine della sua Laura, cercava egli un conforto in Valchiusa alle limpide acque della Sorga, al cielo, all'aere, ai colli, all'ombrosa valle levata a tanta fama da suoi versi; quando gli giunse una sperata, ma pure improvvisa novella. Correva il dì 23 di agosto dell'anno 1340, dopo l'ora terza del dì, quando venne un corriere che presentò al Petrarca una lettera del Senato Romano, che lo invitava a venir a ricevere la corona di poeta nel Campidoglio. Era ancora nell'empito della gioja per quella fausta notizia, quando verso la decima ora di quel giorno stesso, eccoti un altro corriere che recava una lettera del cancelliere dell'università di Parigi, il Fiorentino Roberto De Bardi, nella quale era invitato il Poeta a recarsi per lo stesso fine alla metropoli della Francia. Che farà il nostro Petrarca? Le due più grandi città del mondo, a quei tempi, si disputano la gloria di proclamarlo Principe dei Poeti e come tale incoronarlo; Parigi città nuova, ma più grande, ma più potente, ma più piena di gioventù e di vita, chiamata a maggiori destini; Roma e per ricchezze, e per forze e per frequenza d'abitatori minore d'assai, Roma non più che l'ombra della città dei Cesari, straziata dalle fazioni, tiranneggiata dai patrizi, derelitta dai Pontefici, stremata d'ogni vigor vitale, ma più piena di memorie, ma superba di un nome più grande e in mezzo al suo dolore, alle sue lagrime, alle sue rovine più bella, più attraente all'immaginazione del poeta. In tanta incertezza perplessità d'animo si volse il Petrarca all'amico, al suo mecenate il Cardinal Colonna²⁾. La risposta del Cardinale fu quale appunto la desiderava il Petrarca, e però prevalse nel suo cuore l'ammirazione per l'antichità, l'amore della patria, il nome di Roma. S'incamminò pertanto alla volta della città eterna, come continuavano a chiamarla i Romani d'allora e come la chiamano tuttavia i Romani d'oggi. Ma prima di recarsi a Roma volle dare una solenne prova del quanto egli meritasse quella corona che gli si era decretata. Il re Roberto di Napoli era venuto in quei tempi in tanta fama d'uomo culto e sapiente protettore di ogni disciplina liberale che il Petrarca questo appunto elesse per subire sotto di lui una specie di esame, onde tutto il mondo si chiarisse del suo valore negli studii. Scrisse pertanto all'amico suo il padre Dionigi, pregandolo significasse al Re il suo divisamento, e così si fece. Roberto che si sentiva lusingato nell'amor proprio, vedendosi eletto a giudice dell'uomo allora più celebrato pel suo sapere, non è a dire quanto esultasse di quella proposta. Venne pertanto il Petrarca alla Corte di Napoli, dove ebbe quell'accoglienza che ognuno può immaginarsi. Roberto dopo averlo condotto egli stesso a vedere i dintorni di Napoli, a visitare religiosamente nella grotta di Posillipo quella che si credeva tomba di Virgilio, e aver avute con

lui diverse pubbliche conferenze, quando sulla poesia, quando sulla storia, e molti particolari abbozzamenti, stabili il giorno per la solenne prova e dell'ingegno e del sapere del Poeta; venuto il quale, convocati tutti i principi e i più cospicui cortigiani, e quante erano persone del regno più nominate per dottrina, incominciò verso l'ora di mezzodì a interrogare egli stesso il Petrarca. Durarono gli esami tre giorni dal mezzodì fino a sera, e in fin del terzo il Re dichiarò il Petrarca degnissimo della corona d'alloro. Il dì appresso Roberto, accomiatando il Poeta, gli fece promettere che sarebbe tornato ben tosto a rivederlo, e, levatasi di dosso la magnifica veste che portava, gliela diede, dicendo essere suo desiderio che di quella si vestisse il dì dell'incoronazione e per meglio legarlo alla sua persona con qualche titolo, lo nominò suo capellano o piuttosto elemosiniero, alla qual dignità oltre all'onore andavano annessi molti vantaggi e privilegi. L'ultimo addio non fu senza abbracciamenti e senza lagrime dall'una e dall'altra parte; il che prova che se la scienza allora non era grandissima, più grande al certo era la stima in che si teneva dai principi.

Giunto finalmente il Petrarca a Roma a dì 6 di aprile, aspettava l'ambasciatore del Re di Napoli, Giovanni Barili che, secondo le intenzioni di quel Monarca, doveva incoronarlo. Ma Giovanni sorpreso presso Anagni dai ladroni era tornato a Napoli, e il Petrarca, che avrebbe pur voluto temporeggiare, pressato dai due senatori Orso conte dell'Anguillara e Giordano degli Orsini, che dovevano uscir di carica nell'imminente giorno di Pasqua, si credette in dovere di accondiscendere al desiderio di sì chiari personaggi.

A dì 8 di aprile del 1341, giorno di Pasqua, s'udiva in Roma un suon di trombe: era il segnale che chiamava in Campidoglio i patrizi ed i popolani: vedevi una moltitudine di gente innumerable accorrere a quella volta da tutte parti, uomini, donne vecchi e giovani, d'ogni condizione e d'ogni cetto che discorrevano alla loro maniera della nuova cerimonia che era per celebrarsi, e che rammentava i trionfi di Roma nei giorni della sua potenza. Ed ecco appunto il soggetto che svolse maestrevolmente nella sua tela il Pierini. Immaginò egli una vasta sala, in forma di croce greca, aperta in sui due lati per modo che dall'uno si potesse scorgere il foro Romano, co' suoi archi e tempj, e più lontano il colosseo, e in fondo alla scena il monte Laziale e l'Albano che spiccano bellamente in mezzo ad un cielo azzurro sgombro al tutto di nubi. Veramente io non trovo che l'incoronazione si facesse in una sala, e pare per avventura dovesse riuscire più magnifico più conveniente all'idea di un trionfo il vasto spazio del Campidoglio, senz'altra volta che la volta del cielo, senz'altro confine che i circostanti edifizj e le antiche ruine e l'orizzonte segnato dalla natura. Ma forse il pittore o trovò qualche documento che lo autorizzasse a così fare, ovvero questa idea gli venne suggerita dalle convenienze dell'arte a dar più varietà alla scena e far meglio campeggiare le figure. Comunque sia la sua

composizione è bella e grande. Nel mezzo della sala si alza lo sgabello senatorio sul quale sorge ritto in piedi, vestito del maestoso abito della sua dignità il senatore Orso Vimbio conte dell'Anguillara che vedi in atto di cingere la corona di alloro al Poeta: questi vestito della magnifica veste regalatagli dal Re Roberto gli sta dinanzi in ginocchione, grave, raccolti modestamente gli occhi al suolo, recando nella sinistra mano il diploma che lo dichiara cittadino romano; alla destra dietro all'Anguillara vedi un altro grave personaggio colle insegne senatorie che rappresenta Stefano Colonna deputato da papa Benedetto XII a farne le veci³⁾; alla sinistri stanno il cavaliere che dicevano del Campidoglio e il Gonfaloniere del popolo romano. Dietro il Poeta veggonsi alcune gentildonne gaiamente vestite di casa Colonna, di casa Orsini e delle altre principali famiglie di Roma, e sei giovanetti dall'una parte, sei dall'altra, figliuoli delle prime case⁴⁾. Uno di questi giovanetti appare in atto di sostenere il lembo della lunga veste del Poeta con cert'aria distratta e sorridente propria di quell'età: alcune gentildonne spargono fiori intorno al Petrarca. Tutti gli occhi sono fissi nel Poeta, da tutti i volti traspira cert'aria di contentezza al vedere così compensato il merito, e come inaugurata con quel trionfo un'era nuova di splendore e di gloria; se non che gli uomini di lettere, che anche questi volle, com'era ben naturale, raffigurare nella sua tela il Pierini, mostrano, più che altro, stupore, e in uno di essi dal naso arcigno e dal viso beffardo ti par di scorgere quella turpe passione che si rode dell'altrui innalzamento. In fondo sala in sui due lati vedesi un numeroso popolo che si accalca con diversi atteggiamenti di ammirazione, e con quella franchezza che è sua propria, levansi in piedi, solleva in alto le mani in atto di esultanza, fa plauso allegramente al Poeta. Sappiamo di fatti dal Petrarca stesso che dopo ch'egli ebbe recitato un verso di Virgilio allusivo alla grandezza di Roma, e quindi una breve orazione in lode di quella città, gridò tre volte: *Viva il popolo romano, vivano i senatori, e li mantenga Iddio in libertà*. Il senatore Orso dell'Anguillara si levò dal proprio capo la ghirlanda e cintone il capo del Poeta, disse con chiara e sonora voce: «La corona è premio della virtù. » Allora il Poeta, rizzatosi in piè, recitò un sonetto nel quale portava a cielo gli antichi eroi di Roma, e il popolo fece plauso gridando: *Viva il Campidoglio, viva il Poeta*. Compiuta la cerimonia, si recò il Petrarca, seguito da numeroso corteggio, alla chiesa di San Pietro, dove depose sull'altare la corona. Nulla qui diremo del sontuoso banchetto al quale il magnifico Stefano Colonna convitava il Petrarca coi principali cittadini di Roma: basti il dire che l'allegrezza fu molta e gli evviva n'andarono di nuovo alle stelle. Ma qual utile ne venne al Petrarca da quell'inaudito trionfo? Ascoltiamo quel che ne scrisse il Poeta stesso già vecchio, e facciamo quindi ragione di quel che si valgano le umane glorie. «S'io fossi stato più maturo di senno e di età,» scriveva il disilluso, «non avrei

cercati quelli allori. I vecchi non amano che l'utile: laddove i giovani, senza badare alla fine, corrono dietro a ciò che abbaglia. La corona non mi rendette né più saggio né più eloquente, ché anzi ad altro non servì che a sguinzagliare l'invidia contro di me e a tormi quella dolce pace di che godeva. Da indi in poi ebbi sempre, per così dire, a vegliar sotto l'armi; tutte le penne, tutte le lingue si aguzzarono contro di me; in avversari mi si voltarono gli amici, e così scontai la pena del mio ardire e della mia presunzione.»

Ora, tornando al pittore, non possiamo che congratularci con esso lui perché abbia scelto un argomento veramente nazionale, e che non tanto per sé, quanto per ciò che simboleggia agli intelligenti, è grave, degno di memoria più che non sembri a prima vista. Noi troviamo nell'insieme di questa composizione un non so che di ampio, di grande, di maestoso che ricorda per qualche lato le splendide composizioni di Raffaello e dei nostri più valorosi pittori del cinquecento. Altri forse potrebbe desiderarvi maggior varietà di mosse, di tipi nelle fisionomie, che in vero qui ti riescono le più care e le più aggraziate che mai, ma un cotal poco uniformi; con

quanta ragione se 'l veggano i maestri dell'arte. Nel resto come giudicarne fondatamente da un intaglio per quanto lo si voglia fedele nel rendere il concetto dell'artista, per quanto si supponga chi lo eseguiva sapiente nell'addentrarsi nei concepimenti del pittore? Però nulla diciamo del colorito che sarebbe ridicola cosa da parte nostra: ma ben possiamo asserire che i più di quelli che lo videro tributarono i più grandi elogi all'autore, e di sue lodi suonarono parecchi giornali.

- 1) Tante appunto ne conta l'edizione di Basilea dell'anno 1581 che è la più completa che si conosca.
- 2) Vedi *Petr. epist. de sumenda et recepta laurea, ep. 1.*
- 3) Leggesi di fatti nel diploma dell'incoronazione pubblicato dal Vitali: *Ursus comes Anguillariae et Jordanus de Filiis Ursi miles urbis Romae senatores.*
- 4) Vedi Muratori nel giornale di Lodovico Monaldesco, scrittore contemporaneo, nel XII tomo degli scrittori delle cose italiane.

Antonio Zoncada